

La politica dei fatti contro il terrorismo

Il terrorismo è inammissibile. Semplice. Tanto più dopo la tragedia di Beslan e il sequestro delle due giovani donne italiane impegnate a portare la pace in Iraq. Diciamo chiaro e forte e rilanciamo da qui il dibattito su come combattere la cultura della guerra. Giuliano Amato chiede che non ci sia ambiguità, né giustificazionismo. Io dico: benissimo e vorrei non fermarmi alle parole. Propongo che in Toscana Regioni e Comuni dedichino una giornata alla lotta contro il terrorismo ed alla solidarietà con tutte le vittime, con manifestazioni in ogni città. Manifestazioni aperte, a cui tutti possono aderire per testimoniare contro il terrorismo e la guerra, contro il disprezzo della vita umana, contro le logiche delle armi e della morte. Si potrebbe fare così in tutta Italia, dando vita ad una mobilitazione straordinaria non limitata solo alla condanna di quanto accaduto, ma per chiedere alla politica di costruire un futuro diverso, senza guerre o laceranti squilibri, per riaffermare il rifiuto netto della violenza e un maggiore impegno per la giustizia. Rifiuto del terrorismo dunque, senza se e senza ma. Bene, ripartiamo da qui. E do-

po? Basta dire questo per vincere la partita? È il punto di partenza, indispensabile, ma non basta.

Una volta tanto fatemi rovesciare il discorso che si fa ai pacifisti. Si dice sempre loro che la denuncia degli errori di Bush non basta, che ci vuole la politica. Oggi sono io a dire ad Amato ed agli altri: la ripulsa del terrorismo è sacrosanta ma non basta, ci vuole la politica, la grande politica. Nessuno, neanche a sinistra, giustifica il terrorismo. Vedo che c'è chi cerca semmai di comprendere il perché ci siano persone disponibili a sacrificare la propria vita per distruggere quella degli altri; e c'è chi rifiu-

Dopo tre anni in cui l'America di Bush ha dettato la politica estera dell'Occidente il mondo è diventato più insicuro

ta l'equazione "Islam uguale terrorismo". Ci vuole un rilancio della politica, ma il punto è proprio questo: quale politica? È questo il tema cruciale da affrontare. Apriamo un dibattito che ci metta tutti in discussione, noi e gli altri. A partire dalla cultura riformatrice italiana ed europea, chiamata ad uscire da schematismi e timidezze che non aiutano a risolvere i problemi. Molti ci dicono: di fronte all'attacco terroristico non si può allargare il fossato con gli Usa. Tralascio la domanda su chi in realtà l'ha creato e rispondo senza esitazione: sono d'accordo. Ma devo aggiungere: in concreto cosa significa? Politicamente vuol dire che dobbiamo allinearci? Che la politica di Bush è una variabile indipendente? O significa invece che dobbiamo trovare un punto di incontro nuovo, avanzato, dinamico, che produca una correzione reale sia dei loro errori sia del nostro immobilismo?

La realtà è questa: dopo tre anni in cui l'America di Bush detta la politica estera dell'Occidente il mondo è più insicuro e

CLAUDIO MARTINI

quasi un miliardo di musulmani ci guarda con sospetto e paura. Dobbiamo riconoscere che per combattere la paura si è alimentata l'insicurezza, per combattere la guerra moltiplicati i conflitti, per sconfiggere il terrore usato le armi sproporzionate.

Certo, dovremo lavorare a trovare una nuova intesa con l'America anche se vince Bush. Ma è altrettanto ovvio che con Kerry si lavorerebbe meglio. Ero a Boston, alla Convention democratica: ho sentito delineare l'embrione di un nuovo dialogo mondiale che non chiede agli altri solo di associarsi, ma di condividere una visione responsabile. E lo stesso discorso vale per Putin. Dice il direttore del Corriere della Sera: "non isoliamolo, può essere peggio". Va bene, ma dovrà pur esserci un momento, una sede, un'occasione in cui discutere la linea oltranzista e irrealista di Putin: una linea che fu disastrosa al teatro di Mosca, peggio ancora a Beslan. Possiamo concepire una politica che antepone l'interesse dello Stato alla vita della popolazione

civile?

Ci si dice poi: in questo contesto serve collaborazione della comunità internazionale, non il suo disimpegno. Usciamo dal generico e dal retorico e diciamo come, per cosa e con quali regole. Personalmente non metto limiti alla necessità di un impegno internazionale e dell'Italia, anzi sarei orgoglioso se i nostri operatori servissero davvero la pace in Iraq e nel mondo. Lo sarei anche a Nassirya se fossimo davvero lì per una missione di pace, cosa che non è. Ma ecco il punto. Se impegno vuol dire accodarsi, condividere ed avallare a poste-

L'Europa rappresenta la speranza per una via diversa. Perché una via diversa ci può essere se tutta l'Europa la persegue

rioni la linea Bush, questa prospettiva non mi sembra affascinante, né condivisibile. Se invece impegno significa costruire processi nuovi, che facciamo comprendere le ragioni dell'altro, che suscitino movimento all'interno dell'Islam e all'interno dell'Occidente, allora dico: sosteniamoli, questi processi politici. In questa ottica anche l'idea di una forza militare europea acquista un senso vero.

L'Europa rappresenta la necessaria speranza per una via diversa, perché noi siamo la cerniera vera con il mondo arabo. Condivido quel che scrive Barbara Spinelli su La Stampa: ci può essere una via diversa, se tutta l'Europa la persegue. Ripartiamo allora da qui, e "facciamo politica" in questo senso. Ora mi auguro che da tutte le Regioni e le Città parta un'azione reale: dialogo multiculturale e multireligioso, isolamento della cultura terroristica, progetti di cooperazione, ma anche conoscenza, analisi seria e profonda. Se questo è un momento di emergenza straordinaria, straordinaria sia anche la nostra mobilitazione. In Toscana ci lavoreremo.

Presidente Regione Toscana

Itaca di Claudio Fava

VIVERE TRANQUILLI CON LA MAFIA

Adesso ci aspettiamo che il presidente della Commissione Antimafia ci rassicuri tutti, com'è accaduto pochi giorni fa, che la guerra alla mafia è ormai praticamente vinta, che in questi anni lo Stato ha tagliato le unghie a Cosa Nostra, che le cosche non fanno più paura come un tempo: certo, trafficano, intrallazzano e magari corrompono: ma volete mettere quei cinquecento chili di tritolo seppelliti sotto il viadotto di Capaci? Ci aspettiamo un altro annuncio alla Bush, ve lo ricordate il presidente sulla portaerei Saratoga, l'anno scorso? "Boys, abbiamo vinto la guerra!". E il giorno dopo cominceranno a far fuori i suoi ragazzi come mosche... Che il governo giochi al ribasso, che con le cosche (Lunardi docet) sia meglio convivere che rimetterci la salute, che la Commissione Antimafia sia stata declassata a un grazioso tour operator pronto per ogni mis-

sione purché non sia in Sicilia, insomma che ci sia stato in questi ultimi anni un generalizzato calarsi di braghe credo che nessuno possa contestarlo. Ma adesso che si fa? Come la mettiamo con il sindaco di Gela che ha rischiato di saltare in aria in compagnia della sua scorta per mano di un killer lituano? Che si fa con il sindaco di Villa San Giovanni che ci ha rimesso due auto (bruciate) e un'ulcera perforata dopo aver raccolto cinque pallottole in una busta intestata a suo nome? Che gli raccontiamo a centinaia di pubblici amministratori, sindaci, funzionari, magistrati, commercianti, artigiani, preti, volentieri, cooperanti e studenti che stanno cercando di tenere in piedi la baracca, che vogliono sorvegliare gli appalti, denunciare il pizzo, insegnare la legalità, sbarazzarsi degli usurai, applicare i codici e soprattutto

conservare memoria delle infinite indecenze passate sotto silenzio? Davvero il capo dell'Antimafia e i ministri di questo governo credono di porsela cavare poggiando la loro accorata solidarietà al sindaco Crocetta e al sindaco Cassone, per poi correre al prossimo convegno organizzato dall'imputato Cuffaro sui capperi di Sicilia?

Per farla breve, avremo il coraggio per ritrovare la nostra voce, e per spiegare che i killer lituani a spasso per Gela e le auto bruciate come zolfanelli sotto la porta del municipio non sono turbolenze della natura ma l'effetto di un clima (un contesto, direbbe Sciascia) in cui la linea che separa lecito e illecito s'è fatta sempre più magra? Sul nostro paese, nelle assemblee e nei salotti, sono tornate a soffiare zaffate d'impunità, a Palermo ci sono più talpe e informatori che a Bagdad, e non c'è più frequentazione o intimità che possa essere considerata peccato.

Gli amici mafiosi? Eccellenza, che le posso dire, mi parevano persone così per bene...

Maramotti



La stampa di destra e il richiamo della foresta

NANDO DALLA CHIESA

Segue dalla prima

Quelle ragazze che con un affetto spontaneo ormai tutti chiamiamo le due Simone. Loro, nel dramma, pensano ad altro. A mettere in guardia dai comunisti che insidiano il potere. A farsi beffe dei pacifisti. A predicare la divisione tra gli italiani. In nome della patria perché sono patriottici. E tanto lo sono che non furono offesi o scossi nemmeno per un momento dai fazzoletti verdi dei ministri che passavano accanto alle bare ricoperte dal tricolore dei carabinieri di Nassirya. Il punto del contendere è noto. L'opposizione ha fatto una cosa giusta e che un giorno sicuramente qualcuno le rimprovererà, da sinistra, con malizia. Ha deciso, cioè, che anche con un governo fortemente ostile, anche con il governo che ha appoggiato la guerra, è giusto collaborare se lo scopo è quello

di salvare le due vite in pericolo. Questo non implica affatto che l'opposizione cambi - e meno che mai potrebbe farlo oggi - il suo atteggiamento verso la questione irachena. Né sulla guerra e sulla sua follia intrisa di menzogna, né sull'immenso vaso di Pandora che con allegria irresponsabile il nostro governo ha contribuito a scoperciare (vogliamo ricordare ancora una volta la *standing ovation* con cui, al Senato, nel marzo del 2003, la maggioranza salutò gioiosa la mozione del nostro sostegno alla guerra contro l'Iraq?).

E tuttavia, pur in questa continuità di giudizi, ognuno di noi cerca oggi inquietamente di affinare le sue (scarse e limitate) categorie di analisi. Si interroga, davanti al terrorismo dei tagliatori di teste, davanti ai sequestratori con tanto di foto segnaletiche delle vittime sacrificate, se esistano spazi per gli inermi per costruire pace e diritti nell'Iraq

devastato, almeno in queste condizioni. Si interroga sulla natura fondamentale e inferocita del terrorismo islamico. Insomma, accompagna all'angoscia il tentativo di pensare, di guardare avanti, per riuscire ancora a camminare insieme. Loro, i borghesi ruspanti dell'anticomunismo padano, no. Felici dei loro maniacali schemi di analisi del mondo, non si interrogano su nulla. Tranne che su una cosa, a quanto pare: sulle ragioni peregrine che possono avere portato il governo a chiedere, in questo frangente, un confronto con l'opposizione. Perché nel confronto tra maggioranza e minoranza essi vedono non l'impegno doveroso di tutto il Paese per proteggere la vita di due italiane genovesi; bensì, in una inopinata e pericolosa combinazione, il cedimento dell'ala pensante della maggioranza e il trionfo dei calcoli di potere della minoranza. La quale potrebbe giocare a Berlusconi il

tiro mancino che già una volta i comunisti - sempre loro... - giocarono alla Dc facendo fronte comune contro il terrorismo rosso e portando la Balena bianca nella trappola dell'unità nazionale. Insomma, sembra che non vi siano proprio valori superiori in grado di tenerci insieme tutti, pur nelle differenze di giudizio sulla guerra. Alla fine però la spiegazione si fa largo. Si fa largo, più esattamente, il motivo vero, profondo, per cui non ci si può unire neanche per una causa drammatica e specifica. Di là, nell'Iraq devastato, c'è solo terrorismo, anzi, ci sono solo terroristi. Che meritano (inevitabilmente) i bombardamenti. E amici dei terroristi sono tutti quelli andati in Iraq per una causa di pace. Per aiutare i feriti, o i bambini analfabeti, o per realizzare progetti educativi. Come già Enzo Baldoni, ucciso - così si scrisse - dai suoi amici terroristi. Come anche le due Simone,

che non ricevono trattamento diverso. Sentite qui la chiusura, ancora una volta beffarda, dell'editoriale apparso ieri su «Liberò»: «I terroristi in fondo sono bravi ragazzi, come ha scritto Simona Pari. Leggete la sua prosa: "Mi dà tranquillità il rapporto stretto con gli iracheni, i contatti che abbiamo giorno dopo giorno, questa solidarietà; con il nostro staff ad esempio abbiamo un rapporto bellissimo". Già, bellissimo». Capito? La povera gente frequentata ogni giorno dalle nostre due volontarie viene equiparata in tutto e per tutto ai terroristi; comprese addirittura le persone del loro staff, due delle quali stanno anch'esse, in questo preciso momento, rischiando la vita nelle mani dei terroristi. Né per nulla quello stesso giornale aveva annunciato il rapimento di Simona Pari e di Simona Torretta addebitandolo - letteralmente - ai «pacifisti». Il quadro non accetta sfumature di sorta:

terrorismo uguale pacifismo, secondo lo schema descrittivo e interpretativo applicato da anni anche alle manifestazioni per la pace. E, naturalmente, sinistra uguale a complicità con il terrorismo. Ecco perché il dialogo tra i due fronti politici non è mai possibile, nemmeno nelle emergenze. Esso, in fondo, è sempre un cavallo di Troia.

E ha tanto meno senso quanto più nasce intorno all'obiettivo di salvare due amiche dei terroristi. L'odio della eterna divisione come risorsa fisiologica della politica e del consenso: qui sta la radice, l'essenza purissima del plebeismo delle classi dirigenti. Perché plebe e popolo sono due concetti profondamente, ontologicamente diversi. E perché lo si capisca contrapposto al giornalismo ruspante dell'anticomunismo lombardo il ragionamento della persona della strada che ieri mi ha ferma-

to proprio per parlare delle tragedie di questi giorni: «Vede», mi ha detto questa persona, di mestiere portiere di condominio, «io non eleggo un deputato o un senatore perché tiri fuori dal popolo il peggio; perché lo inciti a odiare o gli indichi il bastone; a quello ci sa già pensare il popolo e non c'è bisogno di avere studiato. Io eleggo un deputato o un senatore perché faccia ragionare, perché mettano pace».

Parole eretiche per il plebeismo borghese. Al quale non difetta certo l'istruzione formale, ma sì l'ampiezza del pensiero. Perciò attraverso i drammi della storia vaneggiano senza sosta di destra e di sinistra e poi di destra e di sinistra e poi ancora di destra e di sinistra. Mai capace di fermarsi un attimo per dire: ci sono due vite da salvare. Vite di pacifiste. Pacifiste convinte che questa umanità non si debba dimettere.



cara unità...

L'attacco all'Anpi l'ultima mostruosità

Luigi Caputo, comitato regionale Prc Campania

Il taglio dei contributi all'Anpi rappresenta l'ultimo e più meschino attacco da parte della cosiddetta "Casa della libertà" contro il patrimonio storico-politico della Resistenza italiana e della Costituzione antifascista. La contestualità di questo provvedimento con il riconoscimento dello status di combattenti ai repubblicani collaborazionisti di Salò ne rende ancora più evidente l'intento revisionistico, lo stesso che caratterizza l'azione delle destre in molte amministrazioni locali da esse controllate, artefici di tentativi di riappropriazione della memoria pubblica (basti pensare alla toponomastica), oltre che del sostegno ad organizzazioni xenofobe e razziste. Di fronte a un disegno revisionistico che va assumendo ormai i tratti di una sorta di controrivoluzione culturale, si impone sempre più l'esigenza non di una memoria qualsiasi, né tanto meno di un'ambigua e impraticabile memoria condivisa, bensì di una memoria autentica, che restituisca in pieno il vissuto civile e ideale di una collettività, fatto di conflitti, di passioni, di impegno per l'affermazione di determinati modelli di organizzazione politica e sociale, di scelte e ruoli tra loro non omologabili. In un periodo storico

che ha visto anche nel nostro Paese l'emergere di nuovi ed inquietanti esempi di "invenzione della tradizione", occorre affermare con forza, con le parole di Italo Calvino, che la "memoria conta veramente solo se si tiene insieme l'impronta del passato e il progetto del futuro". Oggi la difesa dell'Anpi e delle altre associazioni partigiane simboleggia la trasmissione e l'attualizzazione della memoria.

Servizio militare, obiettori e assurdità

Valerio Tavolazzi

Gentilissimo direttore, a partire dal 1 gennaio 2005 sarà sospeso il servizio di leva obbligatorio e, con esso, anche quello civile sostitutivo. Tuttavia gli obiettori e i militari di leva precettati prima di tale data, dovranno comunque prestare servizio per la durata di 10 mesi, avendo commesso la sola colpa di essere nati un mese o anche solo un giorno prima. Inoltre da ciò deriva anche una grave incongruenza di base: chi ha iniziato il servizio di leva o civile sostitutivo prima del 1 gennaio 2005, e che dopo tale data si troverà ancora in servizio, si troverebbe nella condizione di dover svolgere un obbligo che obbligo non è più. Una situazione paradossale. Abbiamo bisogno della forza dei media per fare più luce su questa vicenda. Chi volesse darci una mano può visitare il sito <http://digilander.libero.it/dirittoibiettori/>.

La ringrazio a nome degli ultimi obiettori di coscienza e degli ultimi militari di leva di questo nostro strano Paese.

Scommesse sugli sport la Stanley è in regola

Avv. Daniela Agnello

In relazione alla lettera pubblicata in data 21.8.04 a firma del Presidente del Consiglio di Amministrazione SNAI s.p.a. dal titolo "A proposito di scommesse sugli sport", la Stanley International Betting di Liverpool mi ha conferito incarico di rappresentarla quanto segue.

Il commento pubblicato riferisce una combinazione parziale di fatti, circostanze e dichiarazioni di parte, idonee ad ingenerare una falsa risponenza della realtà fattuale e giudiziaria. Innumerevoli autorità giudiziarie italiane e comunitarie si sono, infatti, pronunciate sulla liceità e regolarità dei Centri trasmissione dati collegati con Stanley International Betting. L'autorità giudiziaria italiana, sia prima che dopo la recente sentenza delle Sezioni Unite Penali della Corte di Cassazione, nonostante l'autorità verticistica dell'organo, si è apertamente dissociata dalle relative conclusioni, ha disapplicato la normativa italiana, escluso il reato, disposto il dissequestro e consentito l'attività delle agenzie collegate con il bookmaker inglese.

Il Tribunale di Catania, a titolo esemplificativo, in data 25.6.04 ha

stabilito di non applicare "sia la norma primaria che quella sanzionatoria di cui all'art. 4 bis L.401/89. Il provvedimento impugnato risulta emesso in difetto dei requisiti di legge e deve essere per ciò annullato".

Numerosi altri Giudici, Pubblici Ministri, Giudici delle Indagini Preliminari e Tribunali del Riesame hanno ancora affermato che: "La condotta contestata all'indagato, titolare del centro Stanley International, non assume rilevanza penale poiché non integra gli estremi del reato di cui all'art. 4 L.401/89 e hanno testualmente dichiarato che "la norma incriminatrice dovrebbe comunque essere disapplicata in quanto in contrasto con i principi affermati nel trattato CE".

La Stanley intende precisare che la società opera nel libero mercato europeo in virtù del Bookmaker Permit e del Betting Office License, è assoggettata a tutti i controlli di ordine pubblico e di sicurezza, alle imposizioni fiscali, nonché alle verifiche e alla vigilanza delle Autorità inglesi, con garanzia di qualità e di affidamento. Il tutto nel rigoroso rispetto degli scopi fondamentali dell'Unione Europea: mercato comune, spazio senza frontiere, cittadinanza dell'Unione.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it